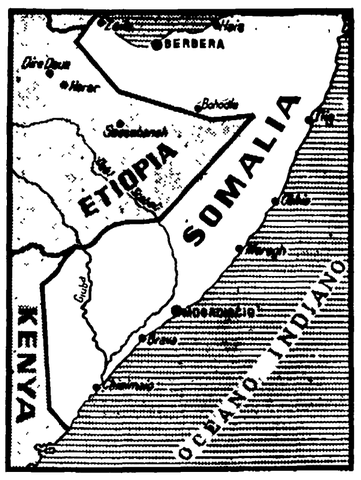
L'inviato dell'Unità nell'Africa orientale

Contro la Somalia l'imperialismo U.S.A. non porta maschere



Lo sviluppo economico, grazie al « generoso aiuto sovietico », apertamente boicottato ed anche sabotato per mantenere il paese sotto il dominio neocolonialista — Da Aden in rivolta contro il « protettorato » britannico a Mogadiscio fiera della propria indipendenza — Economia e partiti politici — Una battaglia aspra

Conclusa l'inchiesta sull'Etiopia e dopo un'interruzione di alcuni giorni, dovuta anche alle agitazioni sindacali nel settore tipografico, riprendiamo col primo articolo sulla Somalia la pubblicazione dei servizi del nostro inviato in Africa Orientale.

Dal nostro inviato

MOGADISCIO, 6

Da Addis Abeba a Gibuti con un « Dakota » quasi militare dell'*Ethiopian Airlines*. A Gibuti si fa appena in tempo a parlare con un somalo (« E' ora che la Somalia francese diventi soltanto Somalia », ti dice) e subito riparti con un altro « Dakota » della *Aden Airlines*, verso Aden. Il porto è semivuoto, visto dall'alto, i controlli di polizia e di dogana a terra estenuanti. La città è silenziosa, innaturalmente silenziosa. Ti consigliano un itinerario: questa strada è sicura, queste no, quasi tutte le strade non sono sicure. Il taxi vien controllato prima di lasciare l'aeroporto. Fuori, vie quasi deserte. A sinistra e a destra, gli alloggiamenti dei militari inglesi, circondati dal filo spinato, ben ordinati come tutte le cose inglesi, di qua gli scapoli di là gli sposati, di qua e di là un cartello t'avverte che le sentinelle sparano a vista.

Il primo foglio che ti capita in mano ha un titolo indicativo: « Indipendenza completa prima del 1968 ». Anche il protettorato britannico, pesa e nessuno lo vuol sopportare per altri due anni. Sui marciapiedi, sentinelle col mitra imbracciato ogni venti metri: ogni trenta secondi o un minuto passa una camionetta con le armi puntate. A spina di pesce, a sera, vengono tirati su gli sbarramenti stradali: auto a passo d'uomo, per evitare rischi. I partigiani si fanno sentire quasi ogni giorno. Buttano bombe, sparano, dalle montagne fanno fuoco coi bazooka sulle caserme, infilano ordigni nelle valige in partenza e nei motori delle auto: ieri hanno ferito un notabile collaborazionista, oggi uccideranno cinque soldati inglesi.

I soldati inglesi sono 33 mila, quasi uno per ogni abitante, ma specialmente di sera non è igienico circolare. Ci si chiude nei bar e nei dancing degli alberghi e si aspetta che passi il tempo, che venga il sonno. Al Rock, l'orchestrina è italiana (pare incredibile, ma anche qui, in questo fazzoletto di terra, ci sono centinaia di italiani), il pubblico britannico. I giovani *tommies* in borghese, tutti sui vent'anni, si ubriacano premeditatamente prima della mezzanotte, ora della ritirata: sotto le loro giacche, si vede la grossa pistola d'ordinanza: « Basta che uno faccia bum con la bocca — ti dice un compagno di viaggio — e cominciano tutti a sparare come matti ». Due ausiliarie dell'*Air Force* civettano con la loro paura. Il ragazzo dell'ascensore ti domanda: « Inglese? ». « No, italiano ». E solo allora ti sorride.

Fuori la città pare morta: anche gli autobus son fermi, ma mai alcun attentato di questo genere è stato compiuto: i partigiani sanno dove colpire e colpiscono dove vogliono. La mattina dopo, nuovi controlli, le valige rovistate alla ricerca delle bombe (« L'ha rifatta lei? L'ha mai lasciata incustodita in albergo? Non è mai entrato nessuno nella sua camera? »), il passaporto guardato e riguardato, il tuo nome controllato e ricontrollato sul la lista dei passeggeri. L'aereo è un DC 8 dell'*Alitalia*, della linea Roma Mogadiscio: in meno di due ore, arrivi nella capitale della Somalia, che è come avvolta in una termocoperta quando — come di questi tempi — sulle foreste dell'interno piove.

L'aria è ferma, rovente, il sole pare più vicino, il mare si stira sulla spiaggia del Lido imbiancandola di schiuma. Qua e là sui marciapiedi di corso Repubblica, sotto l'ombra avara degli alberi, uomini, donne e bambini dormono avvolti nelle *fute* come in tanti sacchi variopinti. I *santoni* trascinano il passo, più stanchi, più sudati, le barbe tinte di rosso, il bastone a sostenerli, le dita della destra meno veloci sul rosario musulmano. Le case son piccole, candide, arabe. Sulla strada, la sabbia delle dune portata dal vento, fa da tappeto alle automobili. L'acqua che vien giù dai rubinetti è salata, imbevibile: quella da bere le donne se la vanno a prendere all'acquedotto, con le lattine di plastica o gli *orci* di terracotta sulle spalle; chi arriva da lontano, ha invece il somarello attaccato a un vecchio bidone di benzina, con due pali a far da stanghe e vecchie ruote di camioncino rimediate chissà dove.

Una delle principali vie di Mogadiscio, gonfia di traffico: a poche centinaia di metri dal centro, la capitale somala è assediata dalle capanne dei pastori nomadi

Fin dove arriva l'occhio, non vedi un palazzo nuovo: non lo distingui anzi, perché quel poco che si è costruito dalla piena indipendenza a oggi lo si è costruito con *austerità*, con semplicità, senza il *lusso* imperiale di Addis Abeba, soprattutto senza le ambizioni imperiali. Così la città non pare quasi una città: pare un paese un po' troppo ingrassato, fino a diventar capitale di una nazione, con le sue moschee, i suoi uffici modesti, i suoi negozi senza pretese, rari monumenti, rari pacchiani segni dell'architettura imposta dai colonialisti fascisti o dalla retorica scenografia prediletta dal regime, soprattutto una popolazione cordiale, orgogliosa, cosciente dei propri diritti democratici, gelosa della propria libertà.

Il contrasto tra lo spreco e la miseria, un contrasto che ferisce, qui dunque non lo trovi, perché se c'è la miseria non c'è lo spreco, o almeno non offende. Nei quartieri più poveri, si allineano le baracche di legno col tettuccio di *corcoré*, le caratteristiche case somale fatte di fango, le casupole tirate su in poche ore, usando come primo materiale la lamiera arrugginita, le capanne dei nomadi di rami d'albero intrecciati, dovunque giovani senza lavoro a trascinare il tempo in un'attesa lenta ma senza drammi. Sono le conseguenze dell'urbanesimo, della continua marcia delle popolazioni nomadi verso Mogadiscio, spinte via da una terra ingenerosa, attirate dalle deboli luci della città, richiamate dalla speranza di guadagnare, di procurarsi almeno uno scellino al giorno, meno di novanta lire, forse il più grave problema per il paese, una piaga sociale che è per ora curata soltanto dalla generosità e dal l'altruismo di chi quello scellino al giorno già lo porta a casa.

• • •

Nei settori produttivi, c'è un sol posto di lavoro ogni duecento somali, diecimila posti di lavoro per più di due milioni di somali. Degli altri, appena il 15 per cento sono coltivatori sedentari, soprattutto al servizio di concessioni straniere, sfruttati e mal pagati: il resto sono pastori nomadi e seminomadi che vagano instancabilmente per il deserto e la boscaglia alla ricerca d'un po' di foraggio per i loro piccoli greggi, per le loro mandrie affamate. L'analfabetismo predomina, le scuole e gli insegnanti mancano. L'industria è praticamente inesistente, ricchezze naturali non ce ne sono. Gli americani stanno cercando il petrolio, ma sembra *non lo vogliano* trovare: si sono solo assicurati i diritti di sfruttamento, con il famigerato *fifty-fifty*, e da 14 anni tirano la corda senza concludere nulla. Il commercio delle banane, monocoltura imposta dal colonialismo, è praticamente bloccato: il venti per cento degli agricoltori hanno già abbandonato la terra, perché negli ultimi mesi non hanno potuto vendere il loro prodotto, mentre si fa di tutto per favorire gli interessi dei concessionari italiani. Le importazioni passano quasi tutte per mani straniere. Il patrimonio zootecnico è ricco, ma dall'estero devono essere importati il burro, i formaggi, i latticini e persino i prodotti di cuoio. L'industria dello zucchero di Giohar, a capitale misto italo-somalo (il famoso Villaggio Duca degli Abruzzi), è l'unica che presenti un bilancio attivo e rispetto al '64 ha triplicato la produzione: purtroppo, a scopi speculativi, lo zucchero viene ancora importato anziché esportato, non c'è protezione fiscale per il prodotto nazionale ed il commercio è monopolizzato da cooperative a carattere capitalistico che strangolano i piccoli e medi commercianti somali.

• • •

Nei caffè all'italiana di corso Vittorio Emanuele, si discute di politica. Tu passeggi per strada, siedi in un locale e i giovani intellettuali somali ti avvicinano e cominciano a parlare di politica. La libertà di espressione è assoluta e se ne fa uso senza parsimonia, giustamente. Il popolo è altamente politicizzato, anche se una cultura vera e propria esiste solo in rarissimi casi: la sua volontà di difendere la democrazia, la libertà, l'indipendenza del paese non è tuttavia soltanto istintiva, ma costruita e conquistata durante i decenni del dominio coloniale. La Costituzione è molto simile alla nostra (e anch'essa troppo spesso non viene applicata...), i poteri e la forma dello Stato praticamente eguali. Il sistema parlamentare è però unicamerale. Dell'Assemblea nazionale fanno parte 123 deputati: 89 della Lega dei giovani somali, 14 del Socialist National Congress (nonostante il nome, il partito dell'ex Somaliland inglese è ora divenuto di estrema destra), 11 dell'Unione democratica somala, 6 del gruppo misto, 2 espulsi dal SNC e uno espulso dalla LGS; va notato che i risultati delle ultime elezioni politiche avevano dato alla Lega solo 73 rappresentanti: gli altri 16 sono il frutto della corruzione... Il partito di maggioranza è diviso in correnti, anche se non ufficialmente: quella che attualmente domina il governo può essere definita di centro-destra, sostanzialmente filo-americana, ed ha la sua ala estrema nel Presidente della Repubblica; l'opposizione interna è capeggiata dall'ex primo ministro Ali Schermache, di orientamenti decisamente antimperialisti e neutralisti. La lotta e l'attività politiche spesso sono condizionate da interessi personali e tribali, che nel complesso panorama africano hanno sempre un'enorme influenza: l'unico partito del tutto libero da tali vincoli, e quindi in grado di condurre una battaglia senza compromessi al servizio degli interessi popolari e nazionali, è l'Unione democratica somala, della quale fanno parte anche i comunisti. Il solo giornale di opposizione reale è l'*Unità del popolo*, organo settimanale della UDS: i fogli governativi sono bollettini di informazione, che dedicano la maggior parte del loro limitatissimo spazio alle richieste di forniture per i vari ministeri

• • •

In questa difficile realtà economica e sociale che può spalancare le porte davanti al neocolonialismo, e già le ha dischiuse, agisce il « generoso aiuto dell'Unione Sovietica » (la definizione non è nostra, ma di quasi tutti gli uomini politici somali con i quali abbiamo avuto colloqui). Sessanta milioni di dollari di prestiti a lunga scadenza, l'organizzazione dell'esercito «senza alcuna condizione», sedici progetti industriali e agricoli, vera e propria futura ossatura economica del paese, costruzione anche gratuita di porti, stazioni radio, ospedali, strade, scuole, fabbriche, tutto in quadrato dal precedente governo in un piano quinquennale di sviluppo, tutto più o meno oggi osteggiato, tutto apertamente combattuto e dove possibile sabotato dagli Stati Uniti, dalla Germania di Bonn e dai loro uomini. Così un ospedale a Mogadiscio è stato chiuso per mancanza di medicinali, così la centrale del latte non vien fatta funzionare, così non sono stati rispettati i tempi di costruzione della fabbrica per l'iscatolamento delle carni a Chisimaio, così c'è boicottaggio per bloccare o ritardare l'entrata in funzione della fabbrica per l'iscatolamento del pesce a Las Korei, così si è brigato contro la costruzione di un mulino, di un panificio, dei silos nella regione di Hargeisa, di una centrale idroelettrica e di un'industria tessile nel Giuba, così non si fa lavorare a pieno ritmo la tipografia già in funzione nella capitale, così sono stati vandalicamente ostacolati i progetti di sviluppo agricolo nel Gelib e a Tug-Wajaleh, così si combatte con ogni mezzo contro la realizzazione del porto di Berbera.

La schiavitù economica deve restare schiavitù economica, i paesi sottosviluppati debbono restare sottosviluppati perché ogni passo verso il progresso è un passo verso la completa indipendenza. E' la spietata legge del neocolonialismo che gli americani vogliono imporre in Somalia con qualsiasi mezzo, a qualsiasi prezzo, giungendo persino a minacciare senza veli un colpo di stato reazionario, armando con i tedeschi di Bonn la polizia e tentando di trasformarla in un esercito contro il vero esercito, che è profondamente legato alle masse popolari, corrompendo o tentando di corrompere uomini e funzionari di governo, conducendo una campagna contro gli stessi italiani, giudicati troppo *democratici* anche se in buona parte fascisti fuori tempo, inondando il paese di spie della CIA e di agenti del Peace Corp

Qui dunque, in questa parte dell'Africa che per cultura, tradizioni e religione è strettamente legata al mondo arabo, si combatte un'aspra battaglia. Qui, nonostante tutto, l'imperialismo non è ancora riuscito a passare: e c'è da crederlo, non riuscirà a passare.

Franco Magagnini

Durante una gita a Castel Volturno

Padre e due figli muoiono annegati

Il genitore si è lanciato per soccorrerli ma è stato travolto dalle onde del mare agitato La madre in grave stato di choc - Una spiaggia senza attrezzature per il soccorso

Dalla nostra redazione

CASERTA, 18.

Grave sciagura nel mare di Castel Volturno: una famiglia è distrutta. Sono annegati due giovani ed il loro genitore, che ha tentato inutilmente di soccorrerli. La tragedia è avvenuta nello specchio d'acqua antistante la spiaggia libera della località « Focelle ».

Nelle prime ore della mattinata di ieri erano giunti a Castel Volturno Domenico Gradia, di 51 anni, la moglie Vincenza Bagnara, di 48, ed i due figli Pasquale di 19 e Biagio di 16 anni a bordo della loro macchina, una « 850 » grigia. La giornata festiva aveva indotto Domenico Gradia, impiegato presso il laboratorio tecnico di igiene e profilassi della provincia di Napoli, a recarsi al mare per premiare i due figlioli, che da poco tempo avevano concluso gli studi. Il maggiore, Pasquale aveva sostenuto gli esami per il diploma di ragioneria, mentre l'altro aveva concluso brillantemente la scuola media presso l'Istituto Capodimonte a Porta Piccola, nei pressi della loro abitazione in via Miano 7.

Appena giunti sulla spiaggia i due giovani erano rimasti sull'arenile giusto il tempo necessario per piantare l'ombrellone. Poi, nonostante il mare agitato, si erano tuffati. Lal. mattinata era stata trascorsa in allegria, con ripetuti tuffi e lunghe nuotate. Verso le 13 la famiglia Gradia aveva consumato la colazione al sacco.

Un'ora dopo i due ragazzi erano di nuovo in mare.

Si erano adagiati sul materassino di gomma e si erano allontanati dalla riva di circa duecento metri. Improvvisamente, il battello pneumatico si era sgonfiato: i due erano esperti del nuoto e hanno tentato di raggiungere la riva. Un'ondata di particolare violenza li ha messi in difficoltà. Alle loro urla di aiuto l'anziano genitore si è lanciato in mare per soccorrerli. Ma non riusciva a raggiungere i figli perché dopo pochi metri veniva colpito anch'egli da improvviso malore. Alcuni bagnanti che avevano assistito alla scena senza poter intervenire si sono tuffati ed hanno raggiunto Domenico Gradio per trasportarlo a riva.

I due giovani erano ormai scomparsi tra i flutti. Per loro due non c'era più nulla da fare.

Al Gradio veniva intanto praticata la respirazione artificiale, ma poi i soccorritori rendendosi conto delle sue gravissime condizioni lo trasportavano a bordo di una auto alla clinica Pineta Grande di Castelvolturno, dove il poveretto qualche minuto dopo il ricovero decedeva per asfissia. La moglie è stata colta da una violenta crisi per cui le si faceva credere che il marito era ancora vivo ma in gravissime condizioni.

Avevano partecipato alla tragica gita anche l'unica figlia di Domenico Gradio, Rosanna, di 26 anni, e suo marito, Mario Pennino, impiegato presso l'intendenza di finanza di Napoli. Anzi il Pennino, qualche minuto prima che annegassero i due giovani, si era trovato anch'egli in difficoltà ed era stato salvato da alcuni bagnanti.

Si era poi ripreso completamente grazie alla respirazione artificiale praticatagli dallo stesso suocero.

Tutti coloro che hanno assistito alla tragedia, hanno tenuto a sottolineare che in quella zona manca completamente ogni servizio di vigilanza e di pronto soccorso, sebbene sia molto frequentata dai bagnanti.

Giuseppe Moriconda

«Le Bambole» accusate di oscenità

La «Lollo» e Virna Lisi davanti ai giudici

Alla sbarra anche Jean Sorel e Nino Manfredi, i registi Risi e Bolognini e il produttore - Approvato dalla commissione di censura, il film ha scandalizzato il procuratore della Repubblica di Viterbo

Dal nostro inviato

VITERBO, 18.

Quattro attori, Gina Lollobrigida, Virna Lisi, Jean Sorel, Nino Manfredi; due registi, Dino Risi e Mauro Bolognini; un produttore, Echt Lucari. Sono il più fotogenico « cast » di imputati che un processo abbia mai visto. Saranno tutti (o almeno dovrebbero essere, ma la presenza non è stata assicurata da nessuno) nell'aula del Tribunale di Viterbo, da domani mattina, per rispondere di pubblicazione oscena. I primi quattro come interpreti del film « Le bambole », due come registi dello stesso film, l'ultimo come finanziatore.

Il processo è davvero inedito: è la prima volta, infatti, che degli attori vengono chiamati a rispondere penalmente per le scene girate. Per questo motivo vi è una grande attesa. La sentenza non riguarderà solo la « Lollo » e i tre colleghi imputati, ma in fondo tutti gli attori, perché qualunque interprete potrebbe fare la fine dei protagonisti delle « Bambole », nel caso che la responsabilità penale di questi ultimi fosse affermata dal Tribunale.

E' stata la procura della Repubblica di Viterbo a volere che il processo alle « Bambole » si svolgesse in questa città. La pellicola cominciò ad essere proiettata su tutti gli schermi italiani e nessuno ebbe nulla da ridire. Qualche scena venne giudicata un po' audace, qualche altra forse di cattivo gusto. Ma nessun pubblico ministero pensò di aprire un'azione penale. L'iniziativa fu invece presa dalla procura della Repubblica viterbese. Il procuratore della Repubblica del centro laziale aprì l'azione penale, incriminando non solo i registi (il film era a episodi) ma anche gli attori.

All'epoca dell'istruttoria, terminata qualche mese fa, si disse addirittura che il magistrato aveva deciso di mettere sotto processo gli attori non solo per la « pubblicazioine oscena » realizzata al momento della proiezione del film nei cinematografi, ma anche per il fatto stesso di aver girato le scene « in costumi e atteggiamenti spinti » davanti agli altri componenti della « troupe », agli operatori, ai registi

Oltre che perché vi sono quattro attori al banco degli imputati, il processo che si inizia domani ci sembra di notevole interesse perché rilancia un problema di carattere generale: la responsabilità di registi, produttori, distributori o interpreti per pellicole che hanno ottenuto il visto preventivo della censura.

Siamo contro la censura, ma questa esiste: serve a bloccare i film, ma non costituisce una garanzia. Cioè: il film « Le bambole » è stato visionato e approvato. Una speciale commissione, della quale è a capo un alto magistrato, ha escluso che la pellicola fosse immorale.

E' giusto che ora attori e registi debbano passare i guai che stanno passando (perché non tutto si risolve in pubblicità gratuita) dopo aver ottenuto il benestare della censura? I membri della commissione che ha dato il visto alle « Bambole » non sono responsabili, ammesso che il film sia immorale, almeno quanto gli attuali imputati? Perché se non è così significa: la commissione di censura non è tenuta a riconoscere quando un film è condannabile, mentre gli attori si, devono sapere — altrimenti vengono condannati — quando il film tocca il codice penale e quando non lo tocca.

Come si vede, il processo alle « Bambole » sfiora un'infinità di problemi che vanno oltre la « Lollo » e Virna Lisi. Comunque comprendiamo che al lettore interessano forse di più i personaggi. La « Lollo », appunto, e gli altri. Verranno o non verranno al processo? Vorrebbero saperlo tutti, ma nessuno sembra in grado di rispondere. I fotografi, tanto per non sbagliare, stanno già arrivando in massa. Quando Gina fu interrogata in istruttoria c'erano centinaia di « paparazzi ». Virna Lisi, invece, si presentò quasi di nascosto e riuscì a evitare il fuoco dei « flash ». Ma questa volta, se verrà, come si spera, non si salverà.

Andrea Barberi

Dopo le elezioni: esame critico del voto nell'Italia meridionale

I LIMITI E LE LACUNE DELLA NOSTRA AZIONE NEL MEZZOGIORNO

Avanziamo dove la «linea» generale si è concretamente collegata al movimento rivendicativo

Nei suoi comizi per « celebrare la vittoria » nel Foggiano l'on. Rumor (che evidentemente non aveva neanche sottoposto ad un superficiale esame i risultati elettorali) ha ripetuto il vecchio ritornello secondo il quale « il comunismo prende voti dove c'è ancora miseria, dove c'è benessere no ». Il fatto è che invece la stessa provincia di Foggia dimostra il contrario, nelle recenti amministrative, infatti, il PCI ha perso dei voti nella zona poverissima del Sud-appennino lucerino, ha invece fatto dei passi avanti nel Tavoliere dove negli ultimi anni si è assistito ad un aumento del reddito « medio » per abitante.

Ma noi non capovolgeremo il ragionamento dell'on. Rumor per affermare che semmai i voti del PCI aumentano col diminuire della pressione della miseria (che implica anche, indubbiamente, un aumento delle possibilità del padrone il coartare la volontà dei suoi dipendenti o dei disoccupati che attendono un lavoro). Il discorso, in effetti, deve essere molto più complesso e innanzitutto non può in nessun caso prescindere da alcune « ragioni obiettive » come, per esempio, l'emigrazione. E' un fatto che su 45.000 schede elettorali di emigrati giacenti nei comuni del Foggiano solo poche migliaia sono state ritirate il 12 giugno per l'arrivo dell'interessato. A San Severo, per esempio, su 2.500 schede non più di cento sono state ritirate; ad Apricena 33 su 650; a S. Nicandro 256 su 2.860.

Un altro dato dal quale non si può prescindere nell'esame del voto è il carattere sanfedista che ha avuto con la mobilitazione dei comitati civici, del clero (a S. Giovanni Rotondo i manifesti anticomunisti sono stati esposti anche nelle chiese), e di tutto l'armamentario di coercizione che gli italiani hanno imparato a conoscere il 18 aprile del '48. S'aggiunga che l'anticomunismo è stato il tema dominante della campagna elettorale non solo della DC ma anche, in certi casi, del PSI e che, attraverso di esso, si è cercato di far dimenticare il bilancio fallimentare col quale il centro-sinistra si presentava all'elettorato.

Non vi è dubbio che il Partito ha resistito validamente a questo attacco, tuttavia ha certo avuto un significato ed un effetto negativo il limite delle sue strutture organizzative, ciò che un compagno metteva in luce nel dibattito post-elettorale a Castellammare denunziando la « carenza del rapporto democratico con gli iscritti », o un altro, a Manfredonia, notando che « la DC ha fatto un grande lavoro capillare, casa per casa, come facevamo noi quando avevamo le cellule ». Del resto basta considerare il rapporto voti iscritti per rendersi conto di come possa diventare difficoltoso nella campagna elettorale, il legame con l'elettorato: 7 o 8 voti per ogni iscritto, per esempio, a Bari, dove pure il PCI ha raccolto solo il 16,88 per cento dei suffragi.

Un altro elemento ancora viene avanzato a spiegare certi limiti del voto ed è la durezza delle lotte di massa in corso, talvolta (come nelle concessioni della Daunia Risi, a Manfredonia) la loro conclusione sfortunata. Tuttavia solo in alcuni casi la difficoltà delle lotte ha avuto un riflesso negativo nel voto e questo perché è essenziale a questo proposito non tanto l'immediato successo quanto il rapporto fra partito e lavoratori che nella città si è realizzato. La ricerca più utile dunque può essere fatta solo paragonando zona a zona, voto a voto: perché a Cerignola il PCI è andato ancora avanti passando dal 53% al 54,7%, mentre a S. Severo vi sono state 767 schede fra bianche e nulle (nelle provinciali) e nelle comunali il partito ha perduto un seggio?

Perché nel Barese, a Bisceglie si sono perduti tre seggi e a Molfetta l'1% dei voti, mentre a Canosa e a Bitonto il PCI ha guadagnato ancora un seggio?

Perché certi fenomeni di municipalismo hanno trovato spazio in alcuni paesi e non in altri?

Alla fine bisognerà annoverare come ragione determinante del risultato la diversa condotta non tanto della campagna elettorale quanto di tutta la politica del Partito. Bisognerà annoverare, per esempio, il fatto che mentre a Cerignola la lotta per l'irrigazione (la questione della diga sulla marana Capacciotti) è diventata elemento di un vasto e capillare movimento popolare, una prospettiva di lavoro per i disoccupati e per i contadini, a S. Severo le molteplici rivendicazioni (si è pensato anche a dare al paese un sbocco al mare!) sono rimaste allo stadio di elementi più o meno concreti del programma amministrativo e ne è venuta così rivalutata, nella pratica la politica d'ordinaria amministrazione della coalizione comunale.

Stessi elementi di differenziazione si ritrovano nei comuni del Barese, fra Canosa e Bitonto (dove si sono condotte ulteriori lotte per la colonia e per gli elenchi anagrafici dei lavoratori) e, dall'altra parte, Molfetta o Bisceglie. E' questione, dunque, di far carico ai gruppi dirigenti sezionali di non aver saputo « concretare » una giusta linea politica, una giusta elaborazione?

Nessuno può porre in questo modo la questione.

Il fatto è che negli ultimi anni, mentre vi è stato un indubbio sviluppo della elaborazione per quanto riguarda, per esempio, la programmazione, il fallimento della politica dei « poli di sviluppo » o la crisi congiunturale, tuttavia secondo alcuni compagni la polemica politica è spesso rimasta legata a certe iniziative di vertice e, invece di trovar forza nell'azione quotidiana, nei quartieri e nei comuni, per gli obiettivi più semplici ed immediati nei quali alla base doveva concretarsi, ha solo contribuito a riproporre in ogni istanza i termini del discorso politico, con gli errori e le astrattezze che in questi casi sono inevitabili.

Si sarebbe insomma incorsi nell'errore opposto a quello denunciato nel decennio '50 quando, in certi casi, la politica e la lotta unitaria per la rinascita veniva ridotta alla lotta, concreta ma angusta, per ottenere la fontanella o l'illuminazione di una strada, quando per esempio l'azione anche dura — fino agli scontri di strada con la polizia — per la casa non veniva illuminata dall'elaborazione di proposte impegnative per la soluzione della questione urbanistica.

Tuttavia un errore non vale l'altro: l'eco delle lotte per la casa, per esempio, perdurava ed approfondiva i legami del Partito con le masse anche in mancanza di un'elaborazione generale del problema edilizio, mentre un dibattito sulla politica dei suoli, per interessante che sia, se non interviene nel corso di una lotta ha una incidenza politica limitata, può financo diventare occasione per creare generici alibi ai responsabili della crisi e degli scandali edilizi. Hanno avuto in certi casi un peso, inoltre, certi equivoci fomentati dall'attacco avversario, per esempio a proposito del « voto protestatario » (a Napoli la DC fa affiggere manifesti « contro il cartello dei no »), voto che si contrapporrebbe alle « proposte alternative » da avanzare, come se le proposte di una nuova politica non trovassero l'indispensabile slancio solo nella più rigorosa protesta contro i responsabili delle attuali condizioni di vita e di lavoro delle masse

Lo stesso vale per certe lotte definite da alcuni compagni di carattere arretrato perché « indifferenziate », mentre la loro caratteristica insostituibile è proprio quella di differenziarsi dalle lotte sindacali e di categoria per affrontare, in adesione piena alla situazione dei comuni meridionali, problemi generali

E' d'altra parte evidente che certi limiti della nostra lotta, certe difficoltà a tradurne i termini generali in concrete e immediate iniziative capaci di mobilitare le masse ed impegnare le assemblee comunali e provinciali, tutto il limitato tessuto di vita democratica e associativa che nel Mezzogiorno esiste, hanno avuto maggiore incidenza con l'aggravarsi della situazione economica, col moltiplicarsi della disoccupazione agricola, edile, operaia, e questo nella misura in cui è mancato il momento comune, unificante di riscossa che era giusto ricercare nella lotta per il lavoro — con tutte le implicazioni « strutturali » che questa comporta — ma innanzi tutto con il suo grande potere di mobilitazione.

E' proprio in mancanza di questa lotta che il « concretismo » di certe amministrazioni di centro-sinistra può avere avuto la meglio e hanno trovato spazio e credito le equivoche voci di opposizione alla DC che partivano dall'interno stesso del centro-sinistra.

Aldo De Jaco

Roger Nimier
Giovani tristi
Letteratura d'Amore - N. 2
Edizioni dell'Albero
L. 350 - Nelle librerie e nelle edicole

Perchè questo libro piace tanto alle donne?